

Non si tratta di spezzettare don Giulio Facibeni, un uomo, un prete così integro, così indivisibile. Cerco solo di cogliere, nelle testimonianze della sua vita, l'aspetto fondamentale del suo credere in Dio Padre di tutti e del suo volere, dentro la società degli uomini, l'uguaglianza di tutti e di ciascuno dei Figli di Dio.

Una uguaglianza non solo predicata ed annunciata, come nel documento pontificio, ma vissuta e pagata di persona, fino in fondo. Anche col suo modo caratteristico di essere Chiesa.

Don Facibeni educatore... Mettiamoci a riflettere (intendo dare appena alcuni spunti) sulla qualità essenziale (che lo distingue da ogni benefattore e da ogni soccorritore degli scompensi umani) del suo far casa con gli orfani di guerra, con gli emarginati dalle disgrazie, dalle separazioni sociali, che sono spesso come mentalità, come usi e costumi, come modo di soccorrere più accanite e più letali di un cancro, che rode lentamente ed inesorabilmente un tessuto umano.

Lui accoglieva non solo per beneficiare, ma per formare, per aprire ai suoi figli ed insieme ai suoi figli, una nuova prospettiva di vita; per renderli atti a tornare, da adulti coscientizzati, nella realtà sociale del tempo, col possesso della parola, con la capacità di lavoro, con la voglia inestinguibile di partecipazione, con la responsabilità di esser atti a volere e a promuovere, anche in posti di dirigenza, il bene comune.

Nelle case di don Facibeni, che mai furono collogi in cui la mentalità e determinante racchiude le ferite umane raccolte via via lungo il cammino delle insufficienze o delle ingiustizie, non mancò mai il senso del futuro, la prospettiva di un salto di qualità, la coscienza che si poteva e si doveva essere *diversi* dalla condizione che aveva determinato l'entrata in quelle Case, magari poco attrezate. Ma in quelle Case cresceva ogni giorno, anche per l'esempio toccante di un uomo che credeva, fino alla crocifissione, in Dio che è Provvidenza, la liberazione delle coscienze e la responsabilizzazione verso un domani di autentico sviluppo di chiunque, fuori dagli schemi di certi benpensanti, dei privilegi trasmessi quasi automaticamente, dell'esser cristiani solo perché si va in Chiesa alla domenica.

Per cui, ancora oggi, quei Figli della Madonna del Grappa, che, pur mantenendo una gratitudine santissima per don Facibeni e la sua Opera, sono entrati nella mentalità o negli atteggiamenti borghesi, che dissociano la unità degli uomini e creano comode differenziazioni, si collocano fuori dalla condizione sostanziale di don Giulio Facibeni: egli fu padre di chiunque e per chiunque (anche per un professore, anche per un politico, anche per un nobile...), egli fu proposta del netto superamento del proprio passato. Ciò in vista di una costante e progressiva rinnovazione della società, che non può non interessare o non coinvolgere qualsiasi Figlio della Madonna del Grappa. Anzi qualsiasi Fiorentino che voglia, dal recente passato della sua città, trarre motivi e forza per buttare all'aria, con scelte e testimonianze di vita, il perbenismo asfittico, la furberia degli adattamenti, il volere bene genericamente a tutti, senza compromettersi con alcuno.

"Tutto quanto è progresso umano nella istruzione



concrete che c'è un Padre che non li abbandona". E sotto questo profilo, Bartoletti parla di un'Opera "veramente inconfondibile, anche nei confronti di altre opere, sorte numerosissime nella continuità dei tempi"... Ed aggiunge: *"...l'Opera non è soltanto per gli orfani, è per tutti, per questo povero mondo che ha bisogno ancora di credere ad un Dio Padre, che accompagna noi uomini tutti, diventati, per questo, fratelli".*

E *"fratello"* per un Sauto, un Uomo e Profeta di Dio, vuol dire *"rendere fratello"*. Ciò far di tutto, pagando di persona qualsiasi costo, perché quel *diverso*, reso tale dalla società, o dalle sventure della vita, sia un *uguale* e diventi operatore accanito ed appassionato di uguaglianza.

Partendo da queste considerazioni di fondo, si possono leggere tutte le applicazioni volute da don Facibeni, in ordine allo sviluppo di ogni e qualsiasi prospettiva di *nuovo e diverso* collocamento nella società dei suoi figlioli.

Ecco dunque don Facibeni che apre agli Studi Superiori e la stessa Università ai suoi figlioli, quando queste erano in Italia zone del privilegio e del censo (già dal 1925, don Facibeni rompe, coi fatti, questa limitazione classista). Ecco i suoi sogni con le Scuole Professionali, con la Scuola agraria, cioè con i suoi tentativi di dare a ciascun figlio per lo meno una qualificazione professionale.

Don Facibeni, in realtà, non ebbe fortuna (nonostante l'abnegazione di alcuni Insegnanti come Gignio Tornai e Lorenzo Sottini, nonché di alcuni Maestri d'arte); a Rifredi le Scuole interne dell'Opera non furono una forza, un messaggio nel grande problema, del resto attualissimo, della Scuola promozionale di tutti e per tutti.

Per questo don Facibeni fu attento alla esperienza del più grande pedagogista del nostro tempo, don Lorenzo Milani, un autentico Padre della Chiesa in questo senso ed in questo settore. Così come valorizzò - quanto lui solo sapeva fare - l'esperienza, tipicamente scolastica, che l'Opera sviluppò dal 1947 al 1954 - a Rovezzano Casa Serena. Una Scuola quella di schietta promozione umana e sociale, molto presente nel tessuto del lavoro fiorentino, con scambi concreti, che danno convinzione e gioia anch'oggi.

Gli intenti, le attese dell'educatore don Giulio Facibeni (educatore anzitutto è colui che graffia le coscienze e personalizza i suoi figlioli, o i suoi alunni) sono di una attualità impressionante.

L'Opera sta riquilificando le sue Scuole interne a Rifredi, per farne uno strumento indispensabile di crescita umana e di formazione sociale. In Brasile, l'Opera, col suo Centro di Recupero Scolastico, Professionale e Sanitario, vive dei segni forti, profetici nel mare sconfinato dell'analfabetismo e della dipendenza sociale: un mare umano, che colpisce - solo nella periferia scotnessa di Fortaleza, dove lavora la Madonnina del Grappa - decine di migliaia di fratelli, di uguali, resi diversi e soggiogati dal più sfrenato ed ateistico capitalismo.

"Ciascuno deve sentire il dovere che urge; dovere di giustizia, animata dalla carità"... Il comando è chiaro: *il prossimo deve essere amato, non perché appartiene ad una data classe, o ad una data razza, ma perché porta sulla fronte il sigillo dell'Uomo Crocifisso...* (Don Facibeni, 22 febbraio 1952).

Don Facibeni educatore non borghese

di Alfredo Nesi

scientifico, deve essere usato come dono di Dio; in modo che l'Opera sia sempre alla avanguardia e domani i suoi figlioli si affermino nella vita per la salda coscienza cristiana e per la loro capacità tecnica e professionale..." (lettera di don Facibeni a don Corso del 24 novembre 1947).

In una parola: per don Facibeni l'esser cristiano, l'averne una coscienza cristiana, vuol, ma in termini operativi, possedere una *"conversione sociale"*, cioè entrare, con la stessa forza dei sacramenti e della preghiera nel servizio *"missionario e proletario"*, che rispetta e vuole la uguaglianza degli uomini, nello sviluppo nuovo e reciproco. Per questo don Enrico Bartoletti (poi vescovo) definì il 7 ottobre 1951, in Palazzo Vecchio, quando La Pira, tutto il Consiglio Comunale, tutta Firenze volle dichiarare don Giulio Facibeni *"cittadino benemerito"*, l'Opera Madonnina del Grappa come *"un'idea incarnata... non di carità spicciola, ma di alta pedagogia"*.

Allora Firenze, per un molteplice profetismo, era davvero la *"città sul monte"*...

E disse ancora Bartoletti, che resta il più acuto lettore dell'animo e delle attese di don Facibeni, queste affermazioni: *"...ha voluto che questi ragazzi, una volta usciti dalla sua casa, non fossero gli accattolati... ma testimonianze viventi, reali,*